

Cultura

Volontariato e donatori di organi, ma non solo. È vasta e taciuta la sfera sociale che si sottrae all'utile

Sorpresa, un mondo in dono

Perché filosofi, sociologi, antropologi, qualche volta persino economisti si occupano del dono? Cosa c'è di tanto strano dentro questo concetto e dentro questa pratica, quella di fare doni, a Natale come in qualsiasi altro momento della vita? Appena si scava dietro l'ovvietà insidiosa delle parole, scopriamo che l'idea e la prassi del dono sono tutt'altro che banali: quanto più scopriamo che il dono è presente, radicato, diffuso nella realtà, tanto più vediamo crescere la contraddizione tra questo fatto e una concezione individualistica, egoistica, ingenuamente liberale della vita nelle nostre società. Non aveva detto Adam Smith che quel che fa funzionare l'economia non è l'altruismo, la benevolenza, il macellaio o di chicchessia, ma il suo stretto interesse? E come si spiega allora che comportamenti altruistici abbiano una rilevanza così grande anche e proprio nelle società liberali dei giorni nostri? È chiaro che non pos-

siamo circoscrivere il fenomeno come un accidente che riguarda la sfera strettamente personale: i donatori di organi e di sangue, i volontari dell'assistenza sanitaria, in generale coloro che praticano sistematicamente attività non riconducibili al tornaconto immediato sono milioni. Ma persino le più sofisticate e tecnocratiche attività organizzative, della comunicazione, dell'industria, dei servizi tendono a far ricorso al dono (che non è difficile non confondere con la tangente) e a reintrodurre nel lavoro un esplicito richiamo a una dimensione che non è quella dell'interesse, dello scambio, del contratto. Anche questo allude a una dimensione insopprimibile. Eccoli così nel regno degli «antiutilitaristi», di Marcel Mauss, di Cailié, Latouche, Godbout. Ecco di che cosa ha trattato un recente convegno filosofico a Napoli, sul quale abbiamo chiesto chiarimenti a due relatori: Esposito e Salsano.

ROBERTO ESPOSITO

Cos'è il dono: nulla, tutto, qualcosa? Appartiene al passato, al presente, al futuro? È la nostra provenienza, il nostro destino? O più semplicemente una scelta, un'opzione, una possibilità. Di tutto questo — con una varietà di posizioni e di accenti che hanno reso produttivo l'incontro — s'è parlato per tre giorni all'Università di Salerno e all'Istituto italiano per gli studi filosofici — nel convegno, appunto sul dono, organizzato dal Collegio internazionale di filosofia sociale: un gruppo agguerrito di intellettuali italiani e stranieri, nato lo scorso anno in occasione di un analogo convegno sul rapporto tra potere e sacro, che s'ispira liberamente alla grande esperienza del *Collège de Sociologie* parigino degli anni 30, ma che soprattutto intende costituire un vero e proprio osservatorio sulle dinamiche socio-culturali della contemporaneità a partire dall'incontro — e dallo scontro — di linguaggi disciplinari diversi, dalla filosofia all'antropologia, all'economia, all'estetica.

Vi sono tre prospettive interrelate ma anche distinte tra loro. Da un lato quella del gruppo dei cosiddetti antiutilitaristi francesi raccolti intorno alla rivista del Mauss rappresentati al più alto livello da Alain Cailié e Serge Latouche, situata alla stessa distanza critica sia dai fautori dell'utilitarismo ad oltranza — cioè da coloro che ritengono tutti i comportamenti, singoli e collettivi, mossi unicamente dal criterio della massimizzazione del proprio interesse — sia da filosofi come Boltanski, Levinas e soprattutto Derrida, che nei suoi ultimi saggi (come *Donner le temps* Gallilé, 1991) ha teorizzato esplicitamente l'impossibilità del dono.

Proprio a questi ultimi si sono, invece, richiamati i relatori che hanno insistito sulla necessità di decostruire il concetto di «dono» fino a rovesciarlo nel suo opposto. Come aveva intuito George Bataille, nel suo commento al famoso *Essai sur le don* di Marcel Mauss — riconosciuto e insuperato archetipo di tutta la letteratura in

argomento — se anche il dono delle comunità arcaiche (il cosiddetto *potlach*) è riconducibile in ultima istanza al circuito dare-ricevere-rendere; — se, cioè, ad ogni dono corrisponde un contro dono — ricambio o gratitudine che sia — ciò significa che anche il regalo apparentemente più disinteressato non è in fondo che un prestito a lunga scadenza (come aveva già notato l'antropologo Remo Guideri) o una forma primitiva di contratto (secondo la precoce intuizione di Marshall Sahlins).

La stessa contraddizione, *mutatis mutandis*, vale per le società moderne. E senz'altro vero, come affermano gli antiutilitaristi — penso in particolare al recente libro scritto in collaborazione con Cailié da Jacques T. Godbout, *Lo spirito del dono*, adesso tradotto da Bollati Boringhieri — che nelle nostre società, apparentemente dominate dal principio tecnico della motivazione utilitaristica, il dono è tutt'altro che assente, e che anzi va assumendo un rilievo quantitativo e

qualitativo sempre maggiore a partire dalla sfera del volontariato civile, sociale, religioso, a quella, ancora più anonima e dunque disinteressata, della donazione del sangue e degli organi. Ma è anche vero — rispondono i decostruttivisti — che se il dono è così esteso da investire ogni tipo di società e di organizzazione politica, a partire dallo Stato sociale in quanto fondato su un modello redistributivo che avvantaggia i più deboli; se il dono è tendenzialmente — o quantomeno può essere — tutto, dall'amore alla comunicazione alla generazione della vita; se non conosce confini sociali, politici, istituzionali tanto da coinvolgere allo stesso modo la chiesa e la strada, la scuola e l'orfanotrofio, ebbene, alla fine, esso rischia di non essere più nulla

di specifico, di smarrire ogni connotato che possa distinguere dal normale circuito di produzione e riproduzione sociale. Probabilmente, messe così le cose, la disputa è irresolvibile. Forse — ed è la terza posizione — occorre spostare l'obiettivo e al contempo ridurre le pretese: rinunciare all'idea che la logica del dono possa costituire di per sé un'alternativa secca alla dimensione della produttività tecnica e al paradigma utilitarista. Ma anche riconoscere che quest'ultimo non può, da solo, occupare l'intero scenario delle società complesse. Che la socialità secondaria — quella dell'utile generalizzato, del mercato e dello Stato — poggia su un ineliminabile nucleo di socialità primaria; e che tra le due, pur nel

loro insuperabile differenza, è possibile, e auspicabile, una osmosi continua. Le due dimensioni del dono e dell'utile produttivo sono le due facce di una stessa realtà inevitabilmente contraddittoria. Come contraddittoria — limitata, finita — è la nostra stessa vita. L'esperienza ci dimostra che quando un paradigma concettuale — l'utilitarismo, il contrattualismo come il comunitarismo — ha preteso di rappresentare da solo la complessità della società moderna è sempre andato incontro ad amare sconfitte. La soluzione — se soluzione si dà a tal genere di problemi — è allora quella d'incrociare paradigmi diversi e ricostruire intorno ad essi una immagine a più dimensioni dell'«unico» mondo che ci è stato «donato».



Una «Giunone» di Paolo Veronese, a destra Colombo incontra gli «amerindi»

Morto a 81 anni Pierre Holmes, la «voce francese» di Radio Londra

PARIGI. Pierre Holmes, la cui voce su Radio Londra trasmetteva durante l'occupazione i messaggi cifrati della Francia libera, nella quotidiana cronaca «i francesi parlano ai francesi», è morto all'età di 81 anni a L'Isle-sur-la-Sorgue, nel sud della Francia. Di padre inglese e madre francese, Holmes aveva una voce caratteristica che lo aveva fatto notare negli studi della Bbc.

Cailié e Derrida tra gli studiosi che, su linee diverse, l'hanno indagata. A Napoli «antiutilitaristi» a convegno

Siate generosi fa bene al mercato

ALFREDO SALSANO

Se l'intento del Collegio di filosofia è quello di procedere a una ricostruzione critica delle categorie mediante le quali pensare la realtà sociale e, in senso lato, politica, l'incontro di Napoli è stato utile per individuare e, si spera, superare le difficoltà che tale ambizione inevitabilmente presenta. Difficoltà messe in luce dalla scelta stessa di un tema quale quello del «dono», contrapposto al «contratto» ed esteso al «dispendio» (la *dispende* di Bataille), intorno al quale si è venuta arricchendo una produzione che, soprattutto con Derrida, si muove in un ambito puramente speculativo, autoreferenziale e tutta interna al discorso filosofico; mentre un'altra posizione è quella espressa dal Movimento antiutilitarista nelle scienze

sociali (Mauss), presente a Napoli con due dei suoi promotori, Alain Cailié e Serge Latouche, ormai ben noti in Italia rispettivamente per la *Critica della ragione utilitaria* e *L'occidentalizzazione del mondo*.

Si sono così trovate a confronto una sorta di metafisica del dono e una riflessione a base storico-antropologica, anch'essa radicalmente decostruzionista per quel che riguarda lo stato delle scienze sociali, ma anche, e proprio per questo, decisamente più aperta all'esperienza. Questa seconda tendenza guarda più da vicino a una possibile traduzione politica, come alcuni le rimproverano. Ma chi avanza questa critica incontra a volte in un duplice fraintendimento: 1) che parlare di una realtà, quella del dono, cioè di una forma di scambio caratterizzato dalla reciprocità personalizzata e differita nel tempo, presente anche nelle società occidentali e clamorosamente assente dal discorso politico, implichi immediatamente la sua sostituzione in programma o la pretesa di sostituire le altre forme di scambio quali il mercato e la redistribuzione statale; 2) che tutto ciò comporti una regressione comunitaria di tipo romantico, accompagnata eventualmente da un partito preso antitecnologico, con tutte le ambiguità antiprogrediste che ne seguirebbero.

Si è invece chiarito, da parte antiutilitarista, che così non è: la constatazione della presenza del dono e la sua sottolineatura non equivale all'ipotesi di soppiantare né il mercato né lo Stato; e l'insistenza sul legame sociale avviene pur sempre a partire dalla piena adesione a una condizione di cittadinanza, cioè nell'ambito di scambio reciproco personalizzato e differito (il dono) risulta dalla conoscenza non solo delle società non occidentali (la Mauritania di Latouche), ma anche di aspetti rilevanti delle nostre (lavoro familiare, economia informale, volontariato ecc.).

Una stima contabile dell'apporto di queste attività che si basano sul legame sociale al punto di identificarsi con esso confermerebbe anzi che è la reciprocità del dono che rende possibile lo scambio mercantile e non viceversa. Del resto è da oltre un decennio che economisti, sociologi, tecnici del management, tutti rigorosamente utilitaristi, vanno riabilitando il dono in sede di economia aziendale o di marketing. Quando invece il linguaggio politico continua a battere sulla falsa «moneta» della redistribuzione e mercato.

Del resto, a Napoli come ovunque in questi giorni, basta abbandonare gli uffici per qualche momento e ritrovare la folla festosa dei mercati natalizi. Il che ci fa constatare come un universo mosso dalla logica del dono si trasformi, attraverso una metamorfosi immediata, nell'universo della merce per poi andare ad alimentare, nella rete di rapporti e nello scambio di valori di legame che si muovono attorno al preteso, nuovi circoli di dono. Ovviamente questa non è la soluzione né pratica né teorica, ma è semplicemente il problema, o quanto meno una parte di esso.



La sequenza-clou nell'ultima avventura di Dylan Dog

IL FUMETTO

L'«indagatore dell'incubo» infrange il tabù del machismo. Un omaggio al pubblico femminile

E Dylan Dog, eroe di carta, si scopre impotente

LUCA TELESE

La notizia è di quelle che ai profani, a chi non conosce o non segue le avventure dell'indagatore dell'incubo non dice nulla. Ma in realtà è clamorosa: Dylan Dog è andato in bianco. Anzi «peggio»: nell'ultimo albo gigante — da pochi giorni in edicola — dopo aver fatto infuriare un'affascinante fanciulla, ed essere stato apostrofato brutalmente («In pratica mi scarichi, che cosa sei, impotente?»), ha preferito non chiudere la spiacevole domanda e sottovoce, con un qual certo imbarazzo ha ammesso: «Sì... ma non gridare». Quel che si dice un vero *gentleman*, insomma: ma anche lui è fatto di carne ed ossa, e dopo poche pagine, ancora scosso, sogna la sua mancata partner, tramutata in sirenetta, che continua a tormentarlo e deriderlo. Tutto accade nel primo episodio dell'albo, «L'inquinato del terzo piano»: una storia di sapore vagamente kafkiano, in cui Dylan Dog è costretto a presidiare una casa in cui avvengono strane spazzazioni, misteriosi delitti, in cui i condomi cospirano contro l'ignaro inquinato. Deve essere per colpa di questo clima spettrale

che il nostro eroe, quando riceve la visita di un'affascinante ed espansiva vicina, tormentata dai scricchiolii degli armadi, dal cigolio dei letti, da misteriosi rumori che ovviamente sente solo lui, non riesce a darle il meglio di sé.

Ma perché questa dichiarazione di impotenza del celebre personaggio creato da Tiziano Sclavi, protagonista del più venduto fumetto italiano, può essere considerata, a suo modo, una notizia «clamorosa»? Per due ragioni. La prima: mai avevamo visto l'eroe di un serial di successo mettere in dubbio in maniera implicita o esplicita la propria virilità (immaginatevi cosa succederebbe se James Bond — deludesse qualcuna delle sue ammiratrici...). La seconda: se Dylan Dog è diventato un piccolo evento di costume — oltre che un ottimo successo editoriale — lo è dove anche a uno dei suoi tratti distintivi: quello di essere sempre stato, fin dalla nascita, un simpaticissimo dandy e un incorreggibile *bonheur de femmes*. Le statistiche parlano chiaro: a partire da una certa signora Browning incontrata

nel primo episodio, Dylan in ogni avventura ha abbordato almeno una ragazza, ha dato da uno a tre baci in bocca, è andato a letto quasi sempre con l'affascinante cliente di turno. In ottantasette albi di onorata carriera non gli erano mai capitati inconvenienti di sorta. Eppure i suoi autori non avevano ancora fatto i conti con il suo successo: del milione di copie che vengono vendute ogni mese, una buona parte — in proporzioni fino a oggi inedite per un fumetto popolare — sono acquistate da un pubblico femminile. E le ammiratrici di Dylan Dog non sono state con le mani in mano; come testimonia la rubrica della posta, si sono amate di carta e penna per mettere affettuosamente sotto accusa il «machilismo» del loro eroe: come mai le partner di Dylan muoiono così spesso? Quando è che fate ricomparire quella determinata eroina? Perché Dylan non si acccontenta di una ragazza fissa? Gli autori hanno deciso di andare incontro alla loro «base»: hanno moderato il libertinismo del personaggio, combinandolo con più marcate manifestazioni di dolcezza e sensibilità e, addirittura, hanno



pubblicato un albo esclusivamente pensato per le lettrici (il 74), con una dedica inequivocabile: «A voi che pian piano siete diventate la nostra metà del cielo». Un processo graduale, quindi, che ha portato il nostro eroe a superare tutti i limiti conformistici: ha corteggiato anche donne brutte, malate o pazze, incurante delle apparenze o del costume corrente. Ha aggiunto al suo bagaglio di ambientalismo, utopismo, impegno, anche una spruzzata di sensibilità «rosa». Ed è forse grazie alla sua inedita capacità di violare tabù e cliché consolidati che Dylan Dog, nonostante una ferrea censura iconografica che è condizione necessaria per vendere senza limitazioni di età (e severamente proibito andare «oltre» il seno nudo), riesce a tenere insieme un pubblico che va dai 7 ai 30 anni.

Fra i teenagers, poi, Dylan è considerato un modello di comportamento. Ecco perché se in tempi di rimbambimento, di «celodurismo», di machismo, di violenza fra minori causate dal desiderio di emulare «modelli» violenti e vincenti, non dispiace affatto il successo di un personaggio che non nasconde e non drammatizza le proprie debolezze, che ogni tanto viene sconfitto, anche su un terreno delicato come quello sentimentale e sessuale.

In questa storia «l'indagatore dell'incubo» è arrivato a dichiararsi impotente: ma si tranquillizzano i fans; a quanto pare deve trattarsi di impotenza temporanea. Nei due brevi episodi che chiudono l'albo, Dylan trova il modo di incontrare nuove eroine e di innamorarsi di altre due ragazze. Con loro tutto va nuovamente «per il meglio»: è il bello dei fumetti. L'unica regola che abitualmente Dylan non infrange, è il rispetto del lieto fine.

EDIZIONI THEORIA

THEORIA CLASSICI

ACHENG
La trilogia dei re
A cura di Maria Rita Masci.
Introduzione di Alfredo Giuliani
pagine 240 Lire 28 000

YITZHAK SHAMI - SHMUEL J. AGNON
DAVID VOGEL - AMOS OZ
JOSIFKA KNAZ - A. B. YEHOSHUA
Sei capolavori della letteratura ebraica
pagine 420 Lire 38 000

CONFINI

FLANNERY O'CONNOR
Nel territorio del diavolo
pagine 144 Lire 24 000

NICOLA FANO (a cura di)
Vieni avanti, cretino!
pagine 220 Lire 22 000

GEOGRAFI

PIERO SINATTI (a cura di)
Che cosa vogliono i russi?
pagine 168 Lire 18 000

PER RICEVERE IL CATALOGO TELEFONATE AL (02) 44245700